

Renato Iacumin



Radici e sviluppo del Cristianesimo in Aquileia

Il Concilio di Arles e Teodoro

I dati documentati sull'origine del Cristianesimo in Aquileia sono i seguenti: Teodoro fu vescovo della città nel 314, data in cui fu presente al Concilio antidonatista di Arles assieme al suo diacono Agatone. Entrambi firmarono gli atti conclusivi: «Theodorus episcopus, Agathon diaconus de civitate Aquilegensium prouincia Dalmatia», ossia: «Teodoro vescovo, Agatone diacono, provenienti dalla città di Aquileia, dalla provincia della Dalmazia». Quindi, un anno dopo il rescritto di Costantino col quale si concedeva la libertà di culto anche al Cristianesimo, il vescovo di Aquileia partecipava, in posizione di primo piano (è il quarto firmatario, tra quarantaquattro presenti) ad un concilio dedicato soprattutto a questioni disciplinari e di organizzazione interna delle chiese. Di lui abbiamo un'iscrizione musiva nell'Aula Sud, entro un clipeo, in un testo che per tanti aspetti esprime una cultura giudeocristiana: «Xristòs / Theodore feli(x) / (a)diuvante Deo / omnipotente et / poemnio caelitus tibi (tra)ditum omnia / (b)aeate fecisti et / gloriose dedicas / ti», «Xristòs. O Teodoro felice / con l'aiuto di Dio / onnipotente e/ della mandria dal cielo a te affidata ogni cosa/ hai fatto/ e l'hai dedicata alla beata gloria (di Dio)». In questa iscrizione si può notare subito il *crismon*, la palmetta dopo il termine *Deo*, con evidente significato di «a Lui sia gloria» attribuito da chi ha dovuto nominarlo, e l'avverbio *caelitus*, in sostituzione dell'«a Deo», onde evitare di nominarlo per la seconda volta, in conformità, anche, a quanto troviamo in Matteo 16,1, Marco 8-11, Luca 11,16-29; 12,54-56 (un segno «dal cielo» anziché un segno «da Dio»).

I «maiores nostri» di Rufino

Rufino, nella sua Spiegazione del Credo ci dice che i «maiores nostri» (ossia i cristiani aquileiesi delle generazioni precedenti) hanno introdotto nel credo aquileiese il termine *impassibile* per combattere l'eresia di Sabellio, che da noi è chiamata *Patripassiana*. Ora, come ha dimostrato G. Biasutti, siccome Praxeas e Noeto diffusero tale eresia intorno al 190, va da sé che la comunità di Aquileia verso quella data non solo già c'era, ma aveva anche la capacità di definire autonomamente alcune formulazioni delle verità di fede, affidate, per tramandarle, certamente ad un «boni depositi custos» (probabilmente il vescovo). Se così è, allora le origini di una Chiesa aquileiese, già capace di discussioni e di definizioni teologiche di tal fatta, vanno anticipate di molto.

Nella Epistola XII scritta alla fine del Concilio di Aquileia del 381, (l'estensore fu probabilmente Valeriano di Aquileia, che presiedette l'assise) si dice di aver sempre mantenuto la successione e l'organizzazione della Chiesa di Alessandria e di aver sempre mantenuto, secondo il costume e la tradizione dei *maiores*, fino a quella data, una «indissolubile comunanza» con Alessandria.

Testi gnostici del 150 a.C.

La quarta e la terza campata del pavimento musivo dell'Aula Nord di Aquileia raffigurano i cieli planetari, le costellazioni ed il Plèroma altissimo di Dio così come sono descritti nelle opere gnostiche alessandrine Pistis Sophia, il Vangelo-Verità e Jeu I-II. Il riscontro esatto dell'ordine dei cinque cieli (unico, presente solo in Pistis Sophia) e quello delle singole raffigurazioni ci riportano intorno al 150 d.C., età della originaria stesura in greco di questi testi; essi hanno impronta giudaico-cristiana, e fondono in modo sincretico tradizioni religiose giudaiche, greche, egiziane ed iraniche con quella del cristianesimo.

Due fonti distinte di cataloghi episcopali (sec. XI) che provengono da un unico testo del sesto secolo, ci danno i nomi dei primi vescovi di Aquileia: Ermagora, Ilario, Crisogono, Crisogono II, Teodoro. Quest'ultimo è il vescovo di cui si è detto al punto 1. Non c'è ragione di mettere in dubbio questo elenco, confermato anche dal Martirologio Geronimiano e da rinvenimenti archeologici (in particolare a San Canziano). Il problema, invece, sorge a proposito del primo vescovo.

La «cattedra di San Marco»

Ermagora, infatti, è ritenuto dalla tradizione condotto quivi da San Marco stesso. Di questo abbiamo testimonianze tarde (VIII-IX sec.) e perciò Pio Paschini ritenne, nel 1904 e 1908, di relegare tale tradizione tra le pie leggende. Invece va tenuto presente che già nel 630 l'imperatore Eraclio dimostra di conoscere la tradizione, se manda al vescovo di Grado Primigenio la cosiddetta «cattedra di San Marco». E se in tale data questa era convinzione generale, allora dobbiamo supporre che ci fosse da tempo.

L'origine marciana della Chiesa aquileiese (vale a dire petrina), comportava anche la possibilità per gli aquileiesi di rifarsi agli apostoli, o per lo meno ad un diretto collaboratore di Pietro (Marco è detto «interprete Petri»). Ciò fece pensare che la tradizione risalisse all'epoca dello «scisma dei tre capitoli», durante il quale Aquileia e Grado furono per molti decenni separate da Roma e forse avrebbero potuto ricorrere a questa tradizione per vantare ascendenze dirette da Marco e Pietro, con il conseguente titolo patriarcale. Ma papa Pelagio, che negava agli Aquileiesi la fondatezza di tali pretese nel 557, implicitamente afferma, dunque, che a questa data essi avevano già rivendicato tale origine.

Ora, che l'origine della Chiesa di Aquileia debba cercarsi in una comunanza con quella di Alessandria lo abbiamo visto attestato anche dai vescovi del concilio nel 381; che tale comunanza possa significare l'aver avuto, tra l'altro, entrambe lo stesso fondatore è cosa molto probabile. Ma sono state dapprima al-

cune indagini di mons. Biasutti e poi quelle, determinanti, di don Gilberto Pressacco a riaprire del tutto la questione. Quest'ultimo si è soffermato sul passo di Gerolamo che tratta di Filone d'Alessandria (in: *Gli Uomini Illustri*): in esso si dice che Filone è venuto due volte in delegazione a Roma, da Caligola e da Claudio, in rappresentanza degli Ebrei d'Egitto. Durante il secondo soggiorno si incontrò con Pietro e con Marco suo discepolo.

Noi sappiamo che Pietro era a Roma effettivamente all'inizio del regno di Claudio (41 d.C.). Negli stessi anni si trovava a Roma anche Agrippa, governatore della Giudea, ed il retore Teodoro di Gadara, di origine ebraica, col suo discepolo Ermagora, di cui Quintiliano, nel 90 d.C., afferma che a quella data poteva ancora essere vivo qualcuno che un tempo l'aveva incontrato. Secondo illustri filologi questo Ermagora sarebbe stato l'autore di un trattato di estetica intitolato *Il Sublime*. A parere di G. Pressacco, dunque, nel 41 d.C., trovandosi a Roma Pietro, Marco ed una cerchia di alti personaggi, filosofi e letterati di origine ebraica, non è improbabile che anche questo Ermagora abbia potuto conoscere il Vangelo e convertirsi, come si scrisse di Filone. Perlomeno ci sono le condizioni, dunque, perché una tradizione risulti avere verosimile fondamento storico. Di più, però, non si può dire.

Dalla rassegna di questi elementi, e da altri ancora, risulta che una comunità cristiana (forse due, se consideriamo quella gnostica a sé stante) esisteva certamente in Aquileia verso la fine del secondo secolo; che essa aveva caratteri comuni a quella di Alessandria, città con cui era in collegamento regolare per gli scambi commerciali (circa undici o tredici giorni durava la navigazione); che si trattava di una comunità con forti tradizioni giudaico-cristiane (petrina), oppure gnostiche o della gnosi cristiana, di cultura (e di lingua) ellenistica; infine, che ad una certa data (180) era già organizzata ed in grado di perfezionare teologicamente il proprio *credo*. Quest'ultima caratteristica lascia intendere che le radici della comunità vanno ricercate più indietro, non esclusa l'età apostolica.

Motivi per pensare ad una diffusione dello Gnosticismo in Aquileia sono dati anche dalla scoperta di una lamina bronzea recante l'incisione di una croce con l'immagine del Cristo bambino, o dalla diffusione di opere come gli *Acta Johannis*, che il vescovo Cromazio alla fine del IV secolo dà per conosciute dai fedeli. Come scrive A. Benoit, «si è tentati di supporre che gli storici ecclesiastici antichi non dicano molto sulle origini del cristianesimo in Egitto, proprio perché esse erano sospette». Cioè erano attribuibili, probabilmente, ad un gruppo marciano detto dei *terapeuti*, con caratteri esseni e gnostici. Lo stesso probabilmente può affermarsi per Aquileia. E infatti, Paolo, nella Lettera ai Romani (15,19) dice di essere arrivato «fino all'Illirico», ma di non aver proseguito per non invadere un territorio ove altri (di diverso orientamento?) avevano già predicato.

Origine orientale

E Timoteo (4,11) dice che Tito si portò «verso la Dalmazia». Infine Ireneo scrive che intorno al 180 esistevano già delle Chiese in Germania (Adv. Haer., 10); il che significa che, stante la medesima funzione economico-militare e la posizione geografica di Lione e di Aquileia riguardo alle rispettive regioni più a Nord, a quella data il Cristianesimo era già organizzato a Treviri ed a Colonia, provenendo da Aquileia. Infatti, Ireneo spiega che «le Chiese delle Gallie hanno avuto origine orientale e con l’Oriente esse hanno conservato stretti rapporti» (nella lettera circolare ad esse spedita per diffondere la *Passione dei martiri lugdunensi*). Da Oriente, dunque, nel II secolo attraverso Aquileia, risultavano aver avuto origine anche quelle del Norico e della Pannonia. P. Franco Beatrice, invece, basandosi sull’ironia di un passo di una lettera di San Colombano a papa Gregorio (601 d.C.), ne deriva l’invenzione del nome di Ermacora come “*Hermagorica novitas*” per convincere gli scismatici aquileiesi a rientrare in comunione con Roma. Cfr. *Hermagorica novitas*, in: *Aquileia e il suo patriarcato*, Udine 2000, pp. 75-93.

CARATTERI DEL CRISTIANESIMO AQUILEIESE

Abbiamo la fortuna di poterci fondare su documenti archeologici e letterari, per cui si possono tentare di individuare almeno alcuni orientamenti teologici della prima cristianità aquileiese. In primo luogo il mosaico dell’Aula Nord: nelle campate quarta e terza esso ci illustra, rispettivamente, il Pleroma altissimo di Dio (Prepadre(?), Padre e Spirito) secondo i testi gnostici *Pistis Sophia* e *Jeu I,II*. Manca, qui, l’ottagono del Figlio, per qualche ragione più tardi sostituito con stilizzazioni arboree ad imitazione della forma con cui, nella parte più ad Est, sono rappresentati gli eòni. Al di sotto, separato da due file di tessere scure, c’è lo Stereoma con le costellazioni del Gambero (Giosuè), Capricorno (Mosè), Toro (Plèiadi), Drago; inoltre, con i cinque alberi citati in tutti i testi gnostici, con il «Padre in forma di Colomba». Separati da questa campata da una fascia di ribes, troviamo i cinque cieli planetari i cui arconti sono elencati in *Pistis Sophia*: Paraplex (cielo di Crònos-Saturno), Ariuth l’etiope (cielo di Ares), Ecate (cielo di Hermes), Typhon (cielo di Afrodite) e Jachtanabas (cielo di Zeus). L’ordine è quello, unico ed originale, del testo gnostico. In ognuno di questi cieli l’anima è raffigurata in forma di Sizigia, ossia con due uccelli raffrontati: l’anima ed il suo «spirito di contrapposizione».

Ellenismo del II secolo

Da questo importante documento possiamo trarre la conclusione che il gruppo di cristiani che vi si riuniva era orientato all'asceti, credeva nella concezione escatologica millenarista, costituiva un'élite di Pneumatici (o *kyriacòì*) che conoscevano la cosiddetta *rivelazione* dei grandi misteri, riservata ai pochi. Una conseguenza di questo era che questi cristiani credevano nella sopravvivenza spirituale, ossia della sola anima, di pochi eletti (i pneumatici), mentre gran parte dell'umanità secondo loro era costituita da illici (materiali), destinati a perire, e da psichici, alcuni dei quali capaci di raggiungere un livello molto basso di salvezza. La raffigurazione del cammino dell'asceti attraverso i cieli era, tra l'altro, leggibile solo da chi avesse conosciuto i testi ed i *sigilli* e le formule che la accompagnavano. I testi Pistis Sophia e Jeu I-II, ritrovati a Nag Hammadi, sono scritti in copto e risalgono al IV secolo, ma tutti gli studiosi affermano che essi sono copie di originali in greco della metà del II secolo.

Tutto questo fa parte di un bagaglio culturale proprio dell'ellenismo alessandrino del II secolo, cui ci riporta anche lo stile di questa parte del mosaico. La caratteristica principale è costituita da un sincretismo di cultura ebraica, greca, iranica, egiziana e cristiana.

Teodoro

Questo gruppo di gnostici cristiani sarà, quindi, giunto da Alessandria assieme ad altri cristiani, di cui finora non abbiamo trovato documentazione coeva. Sappiamo, tuttavia, che il vescovo Teodoro era cresciuto, da giovane, in questi ambienti o in locali limitrofi, probabilmente ad essi collegati, nel 280-300. E sappiamo che subito dopo il 313 egli costruì l'Aula Sud, che veniva collegata mediante corridoio ed ambienti intermedi, a quella Nord. Ma, allora, circa un secolo dopo la sua costruzione, è da pensare che l'aula gnostica fosse già diventata luogo di riunione e di culto di cristiani della Grande Chiesa (cioè ortodossa). Molto probabilmente, dunque, il messaggio di salvezza per tutti e non per pochi, assieme a quello della resurrezione della carne (che era nel Credo aquileiese più antico), aveva cambiato caratteristiche (ed anche la lingua, dapprima greca e poi latina) a questa comunità. Il mosaico dell'Aula Teodoriana evidenzia, infatti, le grandi novità teologiche della comunità aquileiese: in primo luogo la vicenda di Giona: essa non è solo il typos della morte e resurrezione di Cristo, ma sta ad indicare, chiaramente, anche la discesa agli inferi, ossia la salvezza agli Ebrei ed a tutti i popoli. In secondo luogo, sul mosaico della nuova aula di Teodoro troviamo a sinistra, nella seconda campata (zona *passionis*), gli animali puri e impuri secondo l'Antico Testamento (unguia divisa e ruminanti i puri), mentre nel comparto di destra tutti gli stessi animali, nonostante la distinzione veterotestamentaria, si trovano tutti insieme nella zona *resurrectionis* tra i salvati. In mezzo,

la figura della nona similitudine di Erma (scrittore giudeocristiano, fratello di papa Pio I, aquileiese di origine): l'angelo della penitenza, tra tante figure di offerenti.

La tesi teologica, molto chiara, è quella origeniana della salvezza universale, attraverso la penitenza. Una conferma viene dalla seconda campata. Nel comparto di sinistra, infatti, che era sull'entrata per chi proveniva dal corridoio che collegava le due aule, troviamo la Sinagoga, secondo l'interpretazione di Origene e di Cromazio: «Tua madre e i tuoi fratelli», quasi in una pre-sacra rappresentazione nella quale i protagonisti offerenti, vivi, che offrono la loro immagine allo scopo didattico, stanno a rappresentare la Sinagoga.

Nel secondo comparto il pesce (Cristo), nel tempo (le stagioni) e con la Chiesa (le quattro donne ciascuna delle quali sempre più vecchia, secondo Erma). E, dopo la Chiesa, nell'ottagono dell'ottavo giorno, sempre secondo Origene (Comm. al Cantico dei Cantici) troviamo il Padre che salva la pecora e la porta in alto, mentre l'altra pecora, sulla terra, invoca la stessa sorte. Infine, nella prima campata, nella zona di sinistra, zona *passionis*, c'è la simbologia del battesimo e della Chiesa come nave di pescatori. Nel comparto centrale c'era la discesa agli Inferi. Nel comparto di destra ci sono gli otto cieli costituiti da cellette di ottagoni per i santi, che regnano con Cristo nel settimo millennio, in attesa dell'ottavo, l'apocatàstasi.

Contrasto tra Gerolamo e Rufino

Un grande della Chiesa del IV-V secolo, San Gerolamo, nella versione dell'«*In Jonam*», inviata proprio a Cromazio di Aquileia, si scatena contro la concezione universalistica della salvezza propria di Origene e presente nelle immagini di quel pavimento su cui aveva camminato durante gli anni del soggiorno aquileiese. Egli si era allontanato dalla città e dal confratello Rufino con cui un «*subitus turbo*» lo aveva messo in conflitto.

Fortunaziano

Piuttosto frequenti i contrasti e le contrapposizioni teologiche nella comunità: sappiamo che il vescovo Fortunaziano fu eletto nel 343 dopo un tumulto nella Chiesa, in cui perse la vita un certo vescovo Viatore.

Lo stesso Fortunaziano adottò, più tardi, una linea dottrina tale che Gerolamo lo accusò di arianesimo e di aver convinto anche il papa in tale direzione; eppure, nel 345 aveva ospitato ad Aquileia, per la Pasqua, Atanasio di Alessandria che era in esilio proprio a causa della sua ortodossia. Quanto all'accusa di Gerolamo, essa è del tutto infondata, poiché risulta dalle fonti che Fortuna-

ziano non ha mai aderito all'arianesimo né ha sobillato Liberio in tal senso. Egli ha cercato una mediazione con gli ariani moderati.

Il processo del 381

Il vescovo Valeriano presiedette un concilio in Aquileia (381). In esso, per la verità molto più simile ad un processo, vennero condannati Palladio di Ratiaria e Secondiano di Siginduno, due vescovi di regioni ad Oriente di Aquileia, accusati di arianesimo, assieme al diacono Attalo. Pubblico ministero e giudice nonché organizzatore del processo fu Ambrogio di Milano. Quasi fosse necessario riportare l'intransigenza in una città troppo tollerante dal punto di vista cristiano.

Il vescovo Cromazio

A Valeriano successe Cromazio (388-408), cresciuto nell'ambito di quel cenacolo di asceti che si era costituito in Aquileia sul modello alessandrino (la visita di Atanasio lo aveva certamente rinforzato) che va anche collegato ai molti elementi teologici origeniani e della gnosi cristiana di Clemente presenti sul tappeto musivo dell'aula di Teodoro. Dello stesso gruppo avevano fatto parte anche il fratello Eusebio, la loro madre, Gerolamo e Rufino. Se di quest'ultimo ci è rimasta l'ampia opera di traduzioni e di commenti, non meno importante è la raccolta di una quarantina di *Omellie* e di una parte del *Commento al Vangelo di Matteo* lasciatici da Cromazio.

Della cultura teologica aquileiese e dell'orientamento pastorale di questa Chiesa si possono osservare alcune costanti che ritroviamo anche nei secoli successivi: in primo luogo la puntualizzazione antignostica originaria riguardante la «resurrezione di questa carne», ribadita nella esclamazione di «Viva il giorno della resurrezione!» al posto in cui invece probabilmente si era esaltata la salvezza per pochi, sul mosaico dell'aula nord (Cyriace Vibas).

Derivato da ciò, e congiunto ad una matrice giudeo-cristiana molto forte, il proselitismo rivolto in primo luogo ai ceti più umili della città e subito dopo al contado (diversamente, quindi, dal gruppo gnostico, che non usciva dalla sua cerchia), per arrivare infine al coinvolgimento altresì dei ceti medi e della classe senatoria.

Questo carattere, di stretta aderenza della Chiesa alla peculiarità di un messaggio di salvezza rivolto a tutti, ed in particolare a quelli «tagliati fuori» culturalmente e socialmente (quindi non uomini di cultura o sapienti ebrei, greci o latini, ma «uomini semplici», *aplòtes*), lo ritroviamo nel commento al Vangelo di Fortunaziano (detto da Gerolamo «*brevi sermone et rustico*») e sul mosaico di

Teodoro, ove sono superate le distinzioni veterotestamentarie e si giunge all'universalismo della salvezza (e perfino la Sinagoga è vista all'interno di questo, cosa che Gerolamo non può tollerare). Carattere giudeo-cristiano della Chiesa di Aquileia che si protrae nei secoli III e IV: si riconosce nell'iscrizione «Cyriace Vibas», la quale poteva essere letta da destra a sinistra (secondo l'uso ebraico) e diceva che «la potenza del Dio degli Ebrei si è compiaciuta in un Figlio Signore». Ciò che è quasi il manifesto del giudeo-cristianesimo tardo; si riconosce anche sul mosaico di Teodoro come residuo culturale.

La tradizione del sabato

Ma forse proprio il carattere giudeo-cristiano della prima comunità può spiegare il fatto, sottolineato da Biasutti e da Pressacco, che ancora nel secolo VIII i rustici friulani festeggiassero il sabato e non la domenica. Quel sabato «...*quod Judaei celebrant... et rustici nostri observant*», secondo il canone XIII del Concilio Cividalese, è indizio di una cristianizzazione delle zone rurali molto antica, probabilmente del primo secolo.

In secondo luogo, la posizione geografica e le vicende storiche di confine in cui si trovò ad operare la Chiesa di Aquileia hanno richiesto grande capacità di «presenza storica» evangelica piuttosto che di dogmatismo e di ragion di Stato, per cui là dove Roma o Milano (con Ambrogio) vedevano pericolo di eresia (ossia di diversità e di separazione anche politica) Aquileia vedeva necessità di mediazione e di concreto impegno solidale. Nella bufera delle grandi migrazioni di Popoli che l'ha investita, Aquileia ha svolto opera di collegamento tra la parte orientale o sudorientale dell'impero e quella del Mediterraneo alessandrino-occidentale.

Va anche considerato il fatto che essere vicini al Popolo significa tenere presenti e sottolineati in molte occasioni gli aspetti dell'umanità e della passione di Cristo, cosa che sappiamo la Chiesa aquileiese per esempio ha fatto fino agli inizi del V secolo a proposito della Pasqua. Questo ha potuto, a volte, far apparire, a chi fosse già condizionato da pregiudizio, la posizione aquileiese prossima all'eresia ariana, la quale, all'inizio, notoriamente privilegiava simili aspetti.

È anche per questo che Gerolamo si permette di contestare palesemente e con forte sarcasmo le implicazioni origeniane della teologia della salvezza proprio nel commento *In Jonam* inviato a Cromazio ad Aquileia, allusivo probabilmente anche ad immagini presenti sul mosaico teodoriano; ed è anche per questo che Ambrogio sceglie Aquileia come sede del concilio-processo del 381, ove la grande disputa-accusa è proprio intorno al Cristo che «è morto» e che «è Dio».

I MARTIRI DI AQUILEIA

Undici martiri

Abbiamo notizia, dal martirologio geronimiano e da documenti archeologici, di undici martiri aquileiesi: Ermagora e Fortunato, Felice e Fortunato, Canzio, Canziano, Canzianilla, Proto, Crisogono, Ilario e Taziano. Dei martirologi (Bernese (776), Wittemburghese (772) ed Eptercense), possiamo ritenere che una prima ignota redazione risalga al 450. Forse un aquileiese vi fece delle aggiunte prima del 530 ed intorno al 620/30 fu fatto il manoscritto su cui si fondano i tre. Tuttavia, dati anche i riscontri archeologici (in particolare a San Canziano) non c'è ragione di dubitare di questa stringata lista di martiri ufficiali, probabilmente integrabile con altri nomi. Altri ancora si venerarono, ma importati da centri diversi, così come i Canzi o Crisogono o Felice li troviamo venerati in città come Sens, Roma, Ravenna, Vicenza.

Per quanto riguarda la prima organizzazione plebanale si può rilevare un'altra conferma del collegamento costante tra Aquileia ed Alessandria: di solito la Chiesa matrice era intitolata a Maria, le chiese derivate da questa recavano il titolo di San Pietro, le ulteriori derivazioni a S. Stefano o San Lorenzo. Già il Biasutti aveva fatto notare che tipica di Alessandria era l'identificazione della Chiesa con Maria.

AQUILEIA E GRADO

I Visigoti, gli Unni, i Longobardi

Agli inizi del quinto secolo, Aquileia si trova a dover difendere il confine orientale dell'Italia dall'incursione dei Goti di Alarico; forse la città fu assediata, ma non cadde. Nel 452, però, gli Unni di Attila riuscirono, dopo lungo assedio, ad espugnarla. E fu grande tragedia, di cui si parlò in tutte le regioni dell'Impero e di cui rimase un'eco per generazioni successive in tutta la cultura occidentale.

Nel 489 la regione aquileiese assiste al passaggio delle popolazioni guidate da Teodorico e poi alla guerra tra questi e Odoacre, mentre parte del territorio è occupata dai Bizantini verso la metà del VI secolo. Gli eventi più importanti successivi sono quelli dell'invasione longobarda (568) e quindi di quella franca (774).

Fin dall'invasione attilana, e poi a motivo della calata degli altri Popoli, il vescovo di Aquileia e la popolazione cominciarono a stabilirsi a *Gradus*, il porto marittimo della città, capace di offrire protezione in quanto sembrava che queste

genti non avessero dimestichezza con i trasporti navali. Non va dimenticato, infatti, che il vescovo della capitale della X.ma Regio Augustea (Venetia et Histria) era ormai metropolita di tutto il Friuli, della Raetia Secunda, del Norico, della Pannonia Prima e della Savia e, come si è già detto, poteva vantare per Aquileia una origine marciana o apostolica (anche se mai documentata). Ora, nei frangenti del sopravvento di queste migrazioni, si trattava di salvare una connotazione culturale e di appartenenza storica molto sentita dall'intera popolazione. Si può ritenere, quindi, che in questo periodo l'opera dei presuli aquileiesi fosse di rilevanza epocale: salvare la propria storia e ripiantare la continuità religiosa nei nuovi assetti politici ed economici che si stavano realizzando.

Se non che la documentazione archeologica più recente rivela che subito dopo la distruzione la città riprendeva, almeno in parte, la vita.

Alla morte di Cromazio era stato eletto vescovo, intorno al 408, Agostino, di origine beneventana (così il Dandolo), ma certamente cittadino di Aquileia, dove era stato educato in quella scuola di asceti di cui aveva scritto Gerolamo e che Rufino aveva chiamato *monasterium*. Fu vescovo per 19 anni.

La lettera *Tractoria* di papa Zosimo

Nel 418 papa Zosimo aveva inviato una epistola, *Tractoria*, ai principali vescovi della Chiesa. In essa condannava Pelagio e Celestio e la loro eresia, consistente in particolare nel dare credito, ai fini della salvezza, soprattutto alle opere che un cristiano attua quaggiù, essendo ciò segno pericoloso di mancanza di fede, diceva il papa, nella Grazia di Dio che sola può salvare.

Sull'antica e tanto attuale problematica non è il caso di soffermarci; tuttavia è da rilevare il fatto che tale lettera fu inviata, tra gli altri, al metropolita di Aquileia ed a quello di Milano. Da notare che non abbiamo documentazione della risposta di Agostino vescovo di Aquileia.

I pelagiani

Nel 418 un Concilio radunato a Cartagine aveva condannato l'eresia pelagiana. Una sentenza della Corte di Ravenna aveva espresso *riprovazione* per la stessa eresia. Nel Concilio di Efeso del 431 sarebbe stato dato l'ostracismo a Pelagio e Celestio, entrambi condannati. Era stato Agostino di Ippona il grande avversario teologico-istituzionale della dottrina pelagiana.

Un certo Giuliano di Eclano, però, aveva preso le difese di Pelagio e Celestio, contro l'imperatore Onorio e contro il teologo Agostino e gli avevano tenuto dietro alcuni vescovi d'Italia e di Sicilia, tutti spediti in esilio con Giuliano d'Eclano. Da un manoscritto veronese risulta un Libello scritto da un gruppo di

pelagiani ed indirizzato al *fratello* e «Padre Venerabile» Agostino. Quindi tale scritto di difesa delle posizioni pelagiane è indirizzato proprio al metropolita di Aquileia. Probabilmente non per caso.

Sembra anche che al tempo di Agostino gli Aquileiesi deliberassero di costruire una roccaforte in un'isola prossima alla città, cioè a Grado, come riparo dalle incursioni.

Il vescovo Gianuario (Januarius)

Dopo Agostino, per alcuni anni fu vescovo Massimo e nel 434 fu eletto Adelfo, altinate e discepolo di Eliodoro, che era giunto ad Aquileia come diacono per completare la sua formazione (dunque nel famoso *monasterium*). Nel 442/443 gli succedeva Gianuario, nativo di Pola. È a costui che papa Leone I inviava una lettera insolitamente dura e minacciosa, nella quale si diceva di essere a conoscenza del fatto che presbiteri e diaconi e chierici, già coinvolti nell'eresia pelagiana, erano stati riammessi nella Chiesa aquileiese alla comunione cattolica senza che si fosse preteso da loro la condanna del loro errore. «Dormendo troppo i guardiani, i lupi sono entrati nell'ovile [...] a corrompere i cuori di molti [...] Non sarebbero in grado di fare un tanto [...] se i presuli delle Chiese avessero osservato la necessaria diligenza nell'accoglierli di modo che non risultasse lecito a qualsivoglia di loro di vagare nei più diversi luoghi [...]».

Il Papa ordinava di indire un Sinodo, di fronte al quale costoro avrebbero dovuto condannare i propri errori. La delazione era stata fatta dal vescovo di Altino, Settimio. E non a caso un suffraganeo del vescovo aquileiese, a metà strada tra Aquileia e Ravenna (nuova sede del potere politico), in questo momento storico travagliatissimo, ritiene di dover contribuire ad incrinare anche l'ultimo prestigioso potere che restava ad Aquileia: quello religioso. Il vescovo Gianuario aveva adottato, probabilmente, in frangenti bisognevoli di recupero morale e sociale e di opere concrete, un'apertura pastorale di trasparenza e fiducia (*aplotès* = non doppiezza e semplicità) sconosciuta a Roma, ove era più viva la preoccupazione dell'unità dell'Impero e della contestuale unità dottrina.

A Gianuario successe, nel 451, il vescovo Secondo, che morì nel 454, presumibilmente a Grado, ove si sarà rifugiato dalla distruzione attilana portando con sé le reliquie dei santi e quanto di più prezioso avesse la Chiesa aquileiese.

Del fatto che con l'arrivo degli Unni, e anche prima, la popolazione avesse cercato rifugio in laguna o sui monti abbiamo anche documentazione nell'iscrizione funeraria di «Coluba virgo sacrata», trovata sul colle di Osoppo. Essa ci dice che Colu(m)ba proveniva da Aquileia ed ivi aveva trovato rifugio ed era morta nel 453, all'età di novant'anni circa.

Niceta fu eletto vescovo nel 454.

Papa Leone I contro il vescovo di Aquileia

Sappiamo che rivolse a papa Leone I alcuni quesiti d'ordine morale molto urgenti: come comportarsi nei casi in cui delle donne, salvatesi dalla strage e ritenendo periti i propri mariti, si fossero poi risposate ma, anni dopo, avessero visto ritornare i primi mariti dalla prigionia; oppure nei casi di uomini che in stato di schiavitù avessero sacrificato agli idoli o fossero stati ribattezzati ariani. Erano questi, evidentemente, i veri problemi dei presuli aquileiesi, ossia quelli legati alla drammaticità del vivere quotidiano. E la lettera di Niceta ha tutto il sapore contestativo di chi si rivolge ad un vescovo che non li conosce esattamente. Papa Leone I rispose con la Lettera CLIX nel 458.

Marcelliano fonda il monastero della Beligna

Nel 485 fu eletto vescovo Marcelliano, secondo il Dandolo originario di Tessalonica ma *cresciuto* in Aquileia. Si ricorda come fondatore di un monastero alla Beligna, ossia nella zona a sud di Aquileia, ove era esistito un tempio al dio Beleno. Tale luogo di formazione, o asceti, sembra fosse destinato, originariamente, ad accogliere giovani che avrebbero svolto il ministero pastorale. È probabile, quindi, che, con qualche variazione, continuasse ad Aquileia la tradizione ascetica ed esegetica originaria alessandrina, mai interrotta. Nel 489, profilandosi la minaccia dei Goti di Teodorico, Marcelliano si ritirò con tutto il Popolo in Grado.

LA RUSTICITAS AQUILEIESE

Intanto si era aperta la questione monofisita. Da notare che Eutiche, condannato a Costantinopoli, aveva scritto al papa di Roma ed a Pier Crisologo, vescovo di Ravenna (quel vescovo che, in un'omelia letta in Ravenna in onore del vescovo Adelfo di Aquileia, ivi convenuto, gli aveva riconosciuto il titolo di «*Dei Pontificem summum*»). Ma Eutiche non aveva scritto al vescovo di Aquileia, come invece avevano fatto Giovanni Crisostomo nel 404 ed i Pelagiani poi e Teodoreto di Ciro nel 431. Anzitutto perché ben conosceva la posizione teologica della Chiesa di Aquileia, lontanissima dal monofisismo reale che lui professava (il corpo di Cristo era per lui solo apparenza).

La situazione era, inoltre, nettamente diversa. Aquileia, anche a causa delle vicende militari e politiche, era meno importante di quanto il riconoscimento religioso lasciasse pensare. Nel Concilio di Calcedonia del 451 si era giunti ad una mediazione teologica molto importante: In Cristo c'è un presupposto: il

Verbo-Figlio. Finalmente! Aquileia vedeva così finire la serie delle troppo sottili discriminazioni. In Cristo venivano affermate, distinte, le due nature. Nella basilica di S. Eufemia, a Calcedonia, si era dunque stabilito quello che la Chiesa di Aquileia viveva da secoli. Infatti, il Verbo-Figlio significa, sostanzialmente, che il Verbo di Dio si è fatto carne, uomo, e che la salvezza è destinata anche a questa carne-uomo.

La salvezza per tutti

Mentre le Chiese Orientali tendevano ad interpretare come filo-nestoriana (per loro inaccettabile) questa soluzione. Si era così riconosciuta come ortodossa quella particolare impostazione teologica di apertura che aveva caratterizzato da sempre la Chiesa di Aquileia la quale, da Alessandria e da Origene, aveva tenuto fede alla salvezza destinata a tutti e a tutto l'universo creato, spirituale e materiale (apocatastasis).

Ma si trattava di una sintesi non funzionale al potere politico, che vi intravedeva una prospettiva di sgretolamento. Giustiniano avrebbe condannato i Tre Capitoli, ossia i tre vescovi Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa, nelle cui opere si riconosceva tale dottrina. Nel Concilio di Costantinopoli II l'Imperatore avrebbe fatto ribadire tale condanna, con il successivo appoggio di papa Vigilio. A questo punto Aquileia e tutta la regione si sarebbero ribellate a tale ritorno indietro. Sarebbe nato lo Scisma dei tre Capitoli.

L'umanità di Cristo

In verità, già nel processo di Aquileia del 381, ove si era manifestato protagonista accusatore e primo giudice il vescovo Ambrogio di Milano, era risultato perno di tutta la questione teologica il tema dell'umanità di Cristo. «Ma è morto, sì o no?» avrebbe, ad un certo punto, *implorato* Palladio, nella speranza di ottenere almeno da Valeriano di Aquileia, presidente, un naturale consenso che dagli altri vescovi convocati non ci sarebbe stato, coinvolti com'erano nella foga di voler far prevalere su tutto il ragionamento la divinità e quindi l'immortalità di Cristo.

Il riconoscimento della sua umanità avrebbe reso non passibile di critica il comportamento, nei fatti, della Chiesa aquileiese nei confronti delle conseguenze sociali dei conflitti, sia militari che religiosi. Non a caso i pelagiani si sarebbero rivolti al vescovo di Aquileia: segno che riconoscevano nel metodo di quel pastore l'attuazione del passo fondamentale di *Matteo, 25,31-46*, senza il quale tutto il messaggio cristiano è travisato. Ma, a ben guardare, già nel Credo di Aquileia tutto ciò era implicito: al primo posto c'era il «Credo in Dio Padre onnipotente, invisibile ed impassibile»; subito dopo: «e in Gesù Cristo, unico figlio suo, signo-

re nostro, il quale è nato [...] è stato crocefisso, sepolto [...] è disceso agli inferi [...] e il terzo giorno risuscitò [...]». Di Cristo, dunque, si diceva ampiamente l'umanità, la sofferenza della crocefissione e della morte storicamente puntualizzata, la sepoltura e l'esperienza del regno dei morti, prima della resurrezione. E questo ciclo esperienziale umano era elencato a *differenza* rispetto all'impassibilità del Padre, inserita dagli aquileiesi per altre ragioni ma di fatto specularmente alla passibilità del Figlio fino alla morte più profonda.

Valeriano non si era lasciato sbilanciare. Nei suoi tre interventi al concilio del 381 si era adeguato al dilemma impostato da Ambrogio: o Palladio sosteneva le tesi di Ario o se ne dissociava. Nonostante la sottolineatura dell'umanità di Cristo, la Chiesa aquileiese aveva dimostrato una posizione netta anti-ariana già nel 343, con la ribellione dell'Assemblea al discorso di Valente di Mursia; la prospettiva di allinearsi con le posizioni clientelari dei vescovi ariani, cortigiani dell'imperatore, era lontanissima da essa.

D'altro canto l'imposizione dell'identità teologica voluta da Roma e da Ambrogio era vissuta in Aquileia come una forzata composizione di eterogeneità etnica e politica. Cos'altro erano state, infatti, le contrapposizioni tra i sostenitori dell'*omoùsios* (*uguale natura*) e quelli dell'*omojoùsios* (*simile natura*), e prima ancora tra quelli dell'*anòmoios* (non uguale) e quelli dell'*òmoios* (uguale), se non lotte di gruppi etnici e culturali differenti che cercavano l'appoggio dell'imperatore per affermarsi sugli altri? D'altro canto simili concetti non si trovano nelle scritture e non c'è possibilità di mediarli con riferimenti scritturistici.

Il vescovo Ulfila

La vicenda del grande vescovo gotico Ulfila, traduttore della Bibbia, costretto a passare dalla sponda sinistra del Danubio all'altra perché perseguitato dai Visigoti di quella regione, sostenuto dall'imperatore Costanzo e insediato da questi a Nicopoli, era emblematica: la matrice unica da lui data con l'immensa opera di traduzione della bibbia nella lingua gotica ai Germani, collocati tra Danubio e Balcani, agli Ostrogoti della Pannonia e poi, con le migrazioni di questi in Italia, ai Gepidi e ai Vandali, si era divisa in tante Chiese ariane nazionali difformi. Esse erano guidate da vescovi che li seguivano nei loro spostamenti: Ulfila, Selena, con i Goti della Mesia; Massimino, che seguiva un contingente gotico dal Danubio all'Africa; Sigisario con i Visigoti; Trasalico con i Gepidi.

La linea dall'Ilirico passante per Aquileia era ormai una separazione tra fedi e popoli al di sopra della quale solo la tradizione universalistica del cristianesimo aquileiese da Teodoro in poi risultava unificante. Ma esso teneva egualmente presente Origene da un lato (vedi l'ottagono del Padre che salva la pecora, sul mosaico di Teodoro) e la tradizione giovanita asiatica della salvezza at-

traverso la passione e morte di Cristo dall'altro (vedi i sermoni di Cromazio sulla Pasqua). Ad Aquileia la tradizione di approfondimento scritturistico (sia Rufino sia Gerolamo vi contribuiscono) non mancava di dimostrare infondate le basi teologiche degli eretici. Così, era condivisibile, per gli aquileiesi, la posizione di Cirillo di Alessandria il quale intendeva per *natura* di Cristo quella persona individuale concretamente esistente e quindi diceva che in lui vi era una sola natura, ossia la persona del *lògos* (monofisismo verbale); ma non poteva esserlo quella di Eutiche, dalla quale derivava, nelle varie scuole, che il corpo di Cristo era solo apparente, o assorbito dalla divinità, di sostanza celeste, ecc. (monofisismo reale). Aquileia continuava a mantenere il cammino teologico alessandrino.

Nestorio

Con Nestorio, discepolo di Teodoro di Mopsuestia, pur condannato a Efeso nel 431, la Chiesa di Aquileia non poteva che essere d'accordo. E allorché più tardi, nel V e VI secolo, ebbe il sopravvento nella parte orientale dell'impero la tesi dell'unica natura divina del Cristo (monofisismo eutichiano, quasi un rovesciamento di posizioni rispetto alle varie sfumature ariane), si dovette schierare per la riaffermazione della compresenza delle due nature.

Il monofisismo eutichiano, questo nuovo tipo di deviazione cristologica, consisteva nell'esaltare la creatura superiore per eccellenza a tutte le altre, Cristo, sempre però creatura, alla quale gli orientali tributavano appellativi divini allo scopo, poi, di poterli attribuire anche all'imperatore, autorità suprema. I monaci orientali avevano combattuto contro Nestorio in nome della dignità e dell'eccellenza *divina* di Cristo. Ma era chiaro, per loro che se Cristo non era Dio, allora il potere massimo in terra era quello dell'Imperatore.

Calcedonia

Come si è già detto, nel Concilio di Calcedonia del 451 si era addivenuti alla definizione della duplice natura, divina e umana, di Cristo, riabilitando, quindi, implicitamente, le tesi di Teodoro di Mopsuestia e degli altri due vescovi Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa. Ad Aquileia la notizia di quella decisione, presa nella basilica di S. Eufemia, giunse dopo la distruzione attiliana e fu accolta con gioia, risultando una conferma per il proprio atteggiamento teologico.

Tuttavia, con l'avvento dell'imperatore Giustiniano, un secolo più tardi, ragioni etnico-nazionali e di politica antibizantina spingevano intere regioni come l'Egitto, la Palestina, la Siria, a sostenere il monofisismo reale contro le formule di Calcedonia. Oggi sappiamo che la dottrina di Severo di Antiochia (a ben vedere, calcedoniana) non era alla base di tale reazione. Giustiniano tentava di imporre le tesi di Calcedonia, ma otteneva solo l'effetto contrario, ossia un raf-

forzamento delle tendenze centrifughe. Passava quindi ai tentativi di mediazione, cercando di accogliere parte delle tesi monofisite. Il movimento monofisita costituiva sempre un partito numeroso e potente, protetto, anche, dall'imperatrice Teodora. Esso rifiutava la riabilitazione dei tre vescovi operata a Calcedonia, le tesi dei quali portavano all'accettazione delle due nature in Cristo. L'imperatore con un editto entrava nel merito della disputa religiosa e ne bandiva gli scritti, onde uniformare il credo in tutto l'impero in senso monofisita: Gesù Cristo era da esaltare come l'eccellente e *divino* tra tutti gli esseri e l'imperatore era il sostegno della sua Chiesa.

Il papa Vigilio fu convocato a Costantinopoli e sottoposto a pressioni e violenze affinché sostenesse la tesi imperiale. Era la chiara pretesa che il Papa si sottomettesse all'autorità di Costantinopoli. Il 5 maggio 553 Giustiniano aprì il concilio, che il Papa aveva richiesto, in S. Sofia a Costantinopoli, e quivi fu condannato Teodoro di Mopsuestia, sbilanciando quindi completamente la concezione cristologica di Calcedonia. Papa Vigilio fu costretto a sottoscrivere con la forza. Da qui la reazione indignata di Aquileia, di tutta la Venetia et Histria e del Milanese. Non solo reazione alle tesi teologiche imposte, ma anche al cesaropapismo inaugurato.

Lo scisma dei Tre Capitoli

Ma analizziamo più attentamente questa parentesi storica in cui Aquileia resta per 150 anni scismatica.

Poco dopo la sconfitta di Odacre sull'Isonzo ad opera di Teodorico (ce ne parla Ennodio, MGH, PL 63,174), tra il 493 ed il 535 la regione godette di un lungo periodo di pace (non senza, però, qualche anno di carestia e fame), in corrispondenza con l'instaurarsi del nuovo regno ostrogoto che aveva sede a Ravenna. Il vescovo aquileiese Marcelliano (quello della fondazione del monastero alla Beligna) venne inviato a Roma, insieme con Pietro di Ravenna e con Lorenzo di Milano, a presiedere la conferenza dei vescovi italiani che aveva il compito di dirimere la controversia tra i due nuovi eletti, Simmaco e Lorenzo, come successori di papa Anastasio. Egli non si schierò a favore di Simmaco, sostenuto da Teodorico, e non sottoscrisse le decisioni in suo favore prese dai 74 vescovi insieme con quelli di Milano e di Ravenna nel 501. Sembra che Marcelliano sostenesse Pietro di Altino, il quale era stato mandato a reggere la sede vacante da Teodorico ed aveva raccolto il consenso della popolazione.

Non sarebbe una novità scoprire che il vescovo di Aquileia, di fronte alle forti interferenze del re da un lato e degli interessi curiali dall'altro (cioè dei fautori della continuità con l'operare di papa Anastasio), preferisse la mediazione di chi riceva il riconoscimento della base della Chiesa. Leggendo l'Ep. IV del

chierico milanese Ennodio sembrerebbe che Marcelliano fosse considerato scismatico e tale sia morto nel 507.

Gli successe Marcellinus. Dopo il 536, a seguito delle devastazioni degli Alamanni, la regione era alla fame. Nel Norico e nella Rezia II i Franchi si sostituirono ai Goti. Aquileia sembrava in fase di spopolamento: la Chiesa si era trasferita a Grado e la popolazione si spostava verso la laguna. Tuttavia dobbiamo pensare che se, come riporta Procopio, l'esercito di Narsete giunse fino a Ravenna fiancheggiato dalla flotta lungo la rotta lagunare (*De Bello Gothico*, 1,1;19-22) è probabile che le merci trovassero sempre possibilità di arrivare e di essere commerciate verso l'interno ed il nord. Certamente dopo il 552, data che segnò l'occupazione bizantina della regione e si ebbe una serie di interventi pubblici in città, la vita economica di Aquileia si stava riprendendo.

L'imperatore Giustiniano emanava il primo editto contro i cosiddetti Tre Capitoli, ossia gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa, i quali erano stati riconosciuti ortodossi dal Concilio di Calcedonia nel 451. Questi maestri ecclesiastici erano considerati dai monofisiti contaminati da nestorianesimo. Come già detto, quello dei monofisiti era un movimento che considerava presente in Cristo solo la natura divina. Quindi Gesù per loro era divino, non compartecipe della natura umana da redimere.

L'imperatore Giustiniano era il difensore di una Chiesa totalmente ridotta al suo volere in quanto nessun uomo, se non l'imperatore, anche lui *divino* come Cristo, poteva guidarla. Quindi tendenzialmente un cesaropapismo totale. Dopo l'editto, nel Concilio di Costantinopoli del 553 l'episcopato cortigiano confermava la condanna. Il papa Vigilio si rifugiò in Sant'Eufemia a Calcedonia, la Chiesa del Concilio del 451. Se non che il 14 maggio 553 pronunciava il suo *Constitutum*, nel quale abbandonava la dottrina di Teodoro di Mopsuestia (tradendo, quindi, le decisioni di Calcedonia) e rifiutava ogni giudizio su Teodoreto e Iba. E l'anno dopo, a seguito di violenze e pressioni, Vigilio aderì alle decisioni del Costantinopolitano.

Molto travagliata è la vicenda di questo Papa. Era stato in gioventù per anni a Costantinopoli. Allorché, alla morte di papa Agapito, era stato eletto papa Silverio, la corte di Costantinopoli aveva giocato la sua carta inviando a Roma proprio lui, Vigilio, con lo scopo di farlo Papa. Infatti, nel 537 Silverio era stato mandato in esilio per consentire che la volontà di Giustiniano si adempisse: veniva consacrato papa Vigilio. Nel 543 il nuovo Papa era stato fatto prigioniero dai soldati di Giustiniano e trasferito a Costantinopoli.

Di fronte alle intenzioni dell'imperatore di annullare le deliberazioni di Calcedonia in merito ai Tre Capitoli, papa Vigilio si era fatto consigliare dal diacono africano Ferrandus. Questi gli aveva risposto che a) non si poteva modificare nessuna parte delle decisioni del Concilio di Calcedonia, per quanto secon-

daria, senza modificare l'intero impianto di fondo; b) un laico (anche se imperatore) non poteva decidere in materia di fede; c) condannare dei morti (i Tre Capitoli) non aveva alcun senso presso Dio (Ferrandus, Ep.6-PL67).

Il dramma di papa Vigilio fu, dunque, fino al 554, quello di tentare di mediare questi convincimenti con la volontà di Giustiniano, al quale doveva tutto, compresa la dignità papale. E il cedimento diventò presto inevitabile.

Tuttavia è da rilevare, anche in questi frangenti, un fenomeno che nei secoli IV-VI (dall'epoca di papa Liberio) si manifesta frequentemente: si tratta delle *voces*, ossia della trasmissione di notizie che spesso interferivano con quelle ufficiali.

All'epoca di papa Liberio, tali false notizie avevano costituito il fondamento dell'accusa di tradimento per il Papa e per il vescovo aquileiese Fortunaziano. I documenti in nostro possesso smentiscono tali accuse, portate avanti da quella lingua biforcuta di Gerolamo, che ogni storico conosce fin troppo bene (Ilario di Poitiers, Atanasio e gli storici greci contemporanei e successivi ci illustrano il tentativo di mediazione operato da Fortunaziano con la corrente moderata dell'arianesimo senza alcun cedimento teologico ma superando, con coraggio, i due fondamentalismi).

Questo fenomeno delle *voci* potrebbe corrispondere, almeno in parte, al potere della gestione dei mass-media nella società contemporanea. Sta di fatto che esso interferì con la vicenda di papa Liberio come in quella, in senso opposto, di papa Vigilio.

Per quest'ultimo restava sempre valido in Aquileia, nell'Illirico ed in Africa, il fatto che egli fosse un martire, costretto con la forza da parte di Giustiniano, ma mai piegato.

Gli Aquileiesi vollero vedere in questo Papa colui che pretendeva che fosse la volontà di base, espressa attraverso un concilio, a decidere, e non un imperatore. Com'è ormai chiaro a chi analizza le vicende aquileiesi, la tradizione di questa Chiesa imponeva di rifiutare le scelte religiose dogmaticamente imposte dalla politica (non a caso i Friulani si richiamavano alla *aplotès*, ossia alla non doppiezza): dal tumulto scoppiato nell'assemblea di fronte al programma cesaro-papista di Valente di Mursia del 343 alla opposizione di Fortunaziano, tanto alle scelte cesaro-papiste quanto a quelle teocratiche fino alla recente dissociazione di Marcelliano dal sostenere una fazione filo-imperiale o un'altra curiale nell'elezione di un Papa.

Se questi non sono dati storici su cui riflettere anche oggi per delineare una linea di comportamento evangelico da parte della Chiesa non restano altro che i falsi miti neo-costantiniani o patriarcali su cui fondare pietose illusioni e reali tradimenti del Popolo e del Vangelo.

Il richiamo di Vigilio ad un Concilio fu facilmente aggirato dall'Imperatore: esso fu convocato a Costantinopoli, invitandovi solo i suoi partigiani orientali, qualche africano filo-imperiale e qualche illirico, secondo la tecnica navigata già inaugurata col cosiddetto concilio di Aquileia da parte di Ambrogio nel 381. Nessuna maturazione poteva scaturire da simili finte assemblee, condizionate da poteri esterni fondamentalisti, che imponevano il divieto al confronto. Aquileia, invece, aveva la propria esperienza secolare di contatto, approfondimento teologico e convivenza costante tra varie fedi e non aveva mai adottato i metodi antievangelici ambrosiani.

Quanto ai contenuti teologici, va ricordato che Nestorio era stato discepolo di Teodoro di Mopsuestia ad Antiochia e patriarca di Bisanzio nel 428. La sua principale preoccupazione negli ultimi scritti (si vedano le formule da lui esposte sotto lo pseudonimo di Eraclide di Damasco) è quella di salvare, nella figura di Cristo, la integrale sussistenza della natura umana, non assorbita da quella divina. Se così non fosse stato, allora Dio non si sarebbe fatto uomo come noi. Ebbene, la Chiesa aquileiese era da sempre su questa linea.

Aquileia visse la rottura con Roma fin dal 553. I vescovi della regione erano convinti (le *voci*) che papa Vigilio avesse resistito ai soprusi dell'imperatore fino alla morte. Il nuovo Papa, Pelagio I (556), consacrato alla presenza delle truppe bizantine di Narsete, non mancò di incitare il patrizio bizantino Giovanni a destituire il vescovo Paolino d'Aquileia (Ep. 24,11). Non va dimenticato che con quest'ultimo erano tutti i vescovi della X.ma Regio ed anche quelli di Verona e Trento.

Con l'invasione longobarda (568) l'autorità del vescovo di Aquileia si rafforzò: egli era metropolita già nel V secolo e sotto i Bizantini aveva cominciato a fregiarsi del titolo di Patriarca. Qui va ricordato che negli Atti del Concilio di Calcedonia tradotti da Rusticus (PCPE Italiae, Rusticus, 11, pp. 1956-1960) si indicano con questo termine le sedi vescovili di origine apostolica più quella di Costantinopoli, mentre Giustiniano ne cita cinque: Gerusalemme, Alessandria, Antiochia, Efeso e Roma. Aquileia si fregiò del titolo patriarcale probabilmente vantando la stessa origine di Alessandria: da San Marco, anche se la relativa leggenda nasceva solo in quegli anni.

Stando a Paolo Diacono, dopo i *patriarchi* Giovanni e Candidiano cominciarono ad esserci due vescovi con quel titolo: uno per Grado e la costa istriana e veneta e l'altro per Aquileia. La divisione fu politica, tra il Friuli longobardo e la laguna bizantina. Da questo periodo (615 circa) i vescovi dell'area gradese si riconciliarono con Roma, mentre Aquileia restò scismatica fino al 699.

ALLA FINE DELL'IMPERO

A bello, fame et peste

Dopo la distruzione della città ad opera degli Unni di Attila, anche a motivo della mancanza di un baluardo militare inespugnabile quale era stata Aquileia, altre popolazioni attraversarono la regione, con tutto quanto ciò comportava («A peste fame et bello» salmodiavano i fedeli, ma la serie consequenziale delle disgrazie avrebbe dovuto essere inversa: «A bello, fame et peste»). Nel 463 gli Alani guidati da Biorgore; nel 473 gli Ostrogoti di Vuidemiro (come narra Giordane, al Cap. LXXXV); gli Eruli ed i Turcilingi con Odoacre nel 475, i quali ebbero anche la terza parte delle terre nella nostra zona e vi rimasero (Regno d'Italia) fino al 489, come dice Procopio nel I Libro. Nel 489 giungeva Teodorico: Lo storico Giordane racconta che egli, attraversate le Alpi, per far riposare le truppe non si fermò ad Aquileia. Cassiodoro ed Ennodio raccontano, d'altro canto, che Odoacre oppose resistenza non ad Aquileia, ma sull'Isonzo. Dal che si può dedurre che ben poca cosa doveva essere la città, ammesso che si fosse in parte ripresa.

Nel 493 Teodorico entrava in Ravenna, sconfitto definitivamente Odoacre. Nei suoi circa trentotto anni di regno questo re non mancò di avviare tentativi per una ripresa economica della città. Sappiamo, dalla Lettera VIII del Libro IV di Cassiodoro, che aveva dato ordine agli Onorati possessori e Curiali della città di Forogiulio di rifornire la zona di Aquileia di una notevole quantità di legname da costruzione. Ammiano Marcellino nel Lib. XXI dice del ripristino della strada per le Alpi Giulie e della costruzione di Mansioni (Stazioni e fermate per il cambio cavalli) per la Posta e per i trasporti, una delle quali, molto grande e famosa, al ponte sull'Isonzo (di un'altra ci resta, oggi, il nome di *Stazonara*, poi corrotto in *Strazzonara*). Il stazio di fornesighe

Nel periodo di dominazione gotica probabilmente Aquileia, come la regione, ebbe possibilità di pace e di ripresa. Teodorico morì nel 526.

Il figlio Atalarico nel 534, con Teodato e Vitige, aveva iniziato la serie di guerre contro i Bizantini, con l'esercito inviato dall'Imperatore d'Oriente. Anche la regione vi veniva coinvolta.

Abbandono della città nel VI secolo

Ma c'è una lettera di Ennodio (V,21) dei primi anni del VI secolo che descrive i grossi pericoli che si correvano a passare nei dintorni di Aquileia (M.G.H., VII,CCXLVIII). E Procopio, che racconta del passaggio di Narsete con l'esercito Bizantino nel 552 dall'Ilirico a Ravenna, lungo la strada che passava

per Aquileia e che poi diventava la antica Via Annia, non cita neppure la città ed invece insiste nel descrivere lo stato di abbandono della strada, invasa dalle acque marine e priva dei ponti stabili, sostituiti da ponti di barche.

Ciò che possiamo arguire, in definitiva, è che, nonostante una certa ripresa in età gotica, Aquileia aveva ormai perduto ogni valore come difesa militare e come centro del potere politico-amministrativo, trasferito a Ravenna. Come tutta la storia, purtroppo, insegnerà, quello religioso, riparandosi dietro il potere politico, tendeva a perseguire gli stessi fini, ovvero l'affermazione autocratica della centralità romana, e quindi doveva procedere ad incrinare il valore di Aquileia come centro di irraggiamento cristiano. Anche la peculiarità dell'origine marcianna e quella della vita monastica alessandrino-aquileiese doveva essere messa in dubbio; si sottolineavano, dunque, nella difformità morale-teologica i pretesti per un disconoscimento.

I rustici aquileiesi

Con l'inizio della crisi derivata dallo scisma dei Tre Capitoli, allorché gli Aquileiesi e le altre Chiese del Nord Italia rifiutarono le decisioni del Costantinopolitano II (554) e si richiamarono a quelle di Calcedonia (451), papa Pelagio si rivolgeva più volte ai dissidenti col termine di *rustici*, invocando contro di loro l'esercito del generale d'oriente Giovanni. Essi, secondo lui, erano soliti addirittura «gloriarsi della propria *rusticitas* in segno di disprezzo verso le sedi apostoliche». In questa frase c'è tutta la valenza dell'atteggiamento romano: negazione della pretesa dell'origine apostolica della sede (che dunque gli Aquileiesi rivendicavano), condanna di una *rusticitas* che era sentita dal Papa come disprezzo nei confronti di Roma e delle sedi che ne riconoscevano l'autorità e la dottrina. E contro il vescovo Paolo (Paolino) di Aquileia (che per primo si chiamò patriarca) infieriva Pelagio: «[...] Il caporione di costoro [...] che ha perso persino l'ordinazione monastica, semmai è stato ordinato monaco [...]» (Jaffè, *Regesta Roman. Pont.*). Questo significa che a Roma quel tipo di monachesimo aquileiese di cui abbiamo parlato non sembrava ortodosso.

DAI GOTI AI LONGOBARDI

Secondo il Liruti, al vescovo-patriarca Marcelliano nel 499 successe Marcellino, di origine romano. A lui seguì Stefano, nel 514. Di essi gli storici affermano siano risieduti in parte a Grado e in parte ad Aquileia. Nel 526 troviamo eletto Lorenzo, detto anche Mauro, di origine istriana. Di Macedonio, vescovo di origine macedone, il Dandolo dice che dovette sostenere molte tribolazioni e probabilmente allude all'invasione del Veneto e alla dominazione, per dieci an-

ni, da parte dei Franchi. Sul territorio italiano infieriva la guerra greco-gotica, con Belisario che riusciva a sconfiggere l'esercito del re Vitige, presso Ravenna, ed a condurre prigioniero a Costantinopoli questo capo irriducibile. I cronisti dell'epoca non mancarono di concatenare, irrazionalmente, i soliti fenomeni: dapprima la fame per tutta l'Italia e la visione di comete, quindi il rosseggiare del cielo e una pioggia di sangue sui vestiti degli uomini, cui seguirono infermità con pustole e vesciche che portavano alla morte in tre giorni. Infine una pestilenza che poi passò in Grecia e soprattutto a Costantinopoli. (MURATORI, 88). Dal che noi ricaviamo che l'esercito di Belisario aveva seminato, in tutto il suo viaggio, un'epidemia molto grave, che aveva decimato la popolazione e comportato anche la crisi produttiva e la fame (non mancando, peraltro, i soliti fenomeni visionari, interpretativi e di allucinazione a tutto ciò collegati).

Si situa nel momento di piena ripresa della guerra tra Giustiniano ed il nuovo re dei Goti, Totila, con l'impresa del condottiero bizantino Narsete, lo scisma dei Tre Capitoli: Macedonio di Aquileia, Onorato di Milano e Giovanni di Ravenna, con tutti i loro suffraganei, si dissociarono da Roma. E papa Pelagio si rivolse al patrizio perché, usando l'esercito, li punisse esemplarmente. Siccome, però, quest'ultimo prendeva tempo e non procedeva, con un'altra lettera il papa ripeteva l'invito ad intervenire, soprattutto contro lo «pseudo vescovo Paolino» di Aquileia.

Tutto questo testimonia che l'alleanza ben stretta tra potere politico e potere religioso si esprimeva, con la forza militare, contemporaneamente contro i Goti (poi contro i Longobardi) e contro chi professava un cristianesimo non prodotto da essa.

Paolino era stato eletto vescovo nel 560.

Bibliografia

BIASUTTI G., *Alessandrinità della Chiesa aquileiese primitiva*; in: *Jucunda Laudatio*, 1965.

BIASUTTI G., *La tradizione marciiana aquileiese*; Udine, 1959.

BIASUTTI G., *Otto righe di Rufino*; Udine, 1970.

BIASUTTI G., *Sante Sabide. Studio storico-linguistico sulle cappelle omonime del Friuli*; Udine, 1956.

BRUSIN G. B., *Aquileia e Grado. Guida storico-artistica*; Padova, 1964.

BRUSIN G. B., ZOVATTO P. L., *Monumenti Paleocristiani di Aquileia e Grado*; Udine, 1957.

CALDERINI A., *Aquileia Romana. Ricerche di storia e di epigrafia*; Milano, 1930.

- CUSCITO G., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, in: *Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia*, n. 2-3, Trieste, 1977.
- CUSCITO G., *La tradizione marciana aquileiese come problema storiografico*, in: NIERO, *San Marco*; pp. 587-597.
- DE RUBEIS B., *Dissertationes variae eruditionis sub una capitum serie collectae*; Venetiis, 1762.
- DE RUBEIS B., *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*; Venetiis, Argentinae, 1740.
- EGGER R., *Ein christliches Kampfsymbol*, in: *Funfundzwanzig Jahre Röm. Germ. Kommission*; Berlin-Leipzig, 1930.
- LANCKORONSKI K. V., SWOBODA H., NIEMANN C., *Der Dom von Aquileia*; Wien, 1906.
- LEICHT P. S., *Breve Storia del Friuli* (ed. IV, con agg. di C. G. Mor); Udine, 1970.
- MIRABELLA M., ROBERTI, *Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*, in: *Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin*; Aquileia, 1953.
- PANCIERA S., *Vita economica di Aquileia in età romana*; Aquileia, 1957.
- PASCHINI P., *Breve storia del Patriarcato*, in: *La Basilica di Aquileia*; Bologna, 1933.
- PASCHINI P., *La Chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*; Udine, 1909.
- PASCHINI, *Storia del Friuli*; Udine, 1953-54.
- PRESSACCO G., *Marco, «christianus et medicus»*, in: NIERO, *San Marco*; pp. 647-684.
- PRESSACCO G., *Sermone, cantu et choreis et... marculis. Cenni di storia della danza in Friuli*; Udine, 1991.
- TAVANO S., *Aquileia cristiana e patriarcale*; AAAd, 1972.
- TAVANO S., *Aspetti del primitivo cristianesimo nel Friuli*, in: *La religiosità popolare nella valle padana*; Modena 1965.

Revisione grafica
a c. di don Floriano Pellegrini,
del Baliato dai Coi,
settembre 2019